

«IL ZIMBELLO DELLE IMPUDICIZIE»: CONFLITTI POLITICI E RELIGIOSI NELLA TRITANTI DI FINE OTTOCENTO

Bruno Gallizzi

Sul finire dell'Ottocento, la piccola comunità di Tritanti fu gravemente scossa da una sorda guerra di potere, che vide contrapposti i due partiti che si contendevano la guida amministrativa del capoluogo municipale, Maropati¹; tale conflitto politico finì per riflettersi, sul piano religioso, nel feroce dissidio che oppose il giovane sacerdote tritante Francesco Antonio Lombardi (1867-1941) e i due parroci che si susseguirono alla testa della parrocchia: dapprima don Bruno Romano (1816-1896), e in seguito il maropatese don Raffaele Scarfò (1871-1924)².

“Franciscantoni meu, previti fattu”: don Francesco Antonio Lombardi, prete tritante.

Don Francesco Antonio Lombardi nacque a Tritanti il 29 gennaio 1867, dall'unione matrimoniale tra Raffaele Lombardi e Rosaria Trimarchi³.

La sua famiglia era relativamente provvista di mezzi pecuniari, in un contesto socio-economico desolante com'era quello tritante di fine Ottocento.

Il padre, Raffaele Lombardi di Domenico, è etichettato alternativamente con le qualifiche di “barbiere” e “possidente”: oltre a occuparsi dei terreni di famiglia, probabilmente, aveva destinato una piccola stanza della sua abitazione all'uso di una modesta barberia, in cui gli uomini del paese, all'occorrenza, si ripulivano il viso.

A riprova di autorevolezza e peso sociale, fu assessore comunale a Maropati; convolò a nozze con una donna di Anioia, Rosaria Trimarchi (1840-1906), figlia di Fortunato e di Marianna Longo.

All'origine delle pur limitate fortune della famiglia Lombardi c'è, indubbiamente, il danaroso massaro Pasquale Lombardo, indiscusso protagonista di numerose operazioni commerciali nella Tritanti del secondo Settecento⁴.

Pasquale, figlio di Giuseppe Lombardo e Rosaria Bruzzese, aveva sposato Nunziata Scarfò⁵ (1762-1823), figlia del maropatese mastro Giorgio Scarfò, allora residente a Tritanti, e della tritante Rosa Zaccheria, figlia di Domenico ed Elisabetta Guerrisi⁶.



Il sacerdote Francesco Antonio Lombardi

Dalle nozze vennero alla luce numerosi figli⁷, tra cui – nel 1799 – il nonno del futuro sacerdote, Domenico.

Domenico Lombardo (1799-1852), nel 1821, prese in moglie Lucia Gallizzi (1801-1852), figlia di Michele Gallizzi (di Marco Antonio) e della maropatese Rosaria Scarfò; tra i figli della coppia c'è proprio Raffaele Lombardi, barbiere e possidente, padre del futuro prete⁸.

Il giovane Francesco Antonio si formò nel seminario vescovile di Mileto; nel 1888 il Papa gli concesse la dispensa per essere ordinato suddiacono, a Tropea, dalle mani di mons. Taccone Gallucci, nativo di Mileto⁹; al momento di ricevere il diaconato, il rettore dell'istituto, l'arcidiacono Pasquale Colloca da Paravati, attestava che “il Suddiacono Francesco Antonio Lombardi da Tritanti ha serbato buona condotta in questo pio luogo, e si è preparato all'Ordinazione coi S. Spirituali Esercizii frequentando con fervore i S. Sacramenti”¹⁰.

Già da ragazzo, d'altra parte, si era reso caro ai devoti e alle beghine tritantesi per la sua devozione: si racconta che andasse spesso in campagna, alle soglie dell'ordinazione, per provare i gesti della S. Messa.

Una volta lo sorprese il padre, Raffaele, mentre elevava al cielo un vaso

rotto, come fosse il sacro calice; e gli dedicò un bel distico in dialetto tritante: *Cu na grasta dicevi Missa arretru 'i lu ruvettu / Franciscantoni meu, previti fattu!*¹¹

Don Lombardi venne ordinato diacono il 15 giugno 1889, giovanissimo, insieme con Fortunato Bruzzese di Mileto, Francesco Depascali di Pizzoni, Giovanni Brasca di Longobardi e Pasquale Cutuli di Tropea; il 21 dicembre dello stesso anno, ad appena ventidue anni, con dispensa pontificia dall'età canonica, ricevette la consacrazione sacerdotale dal neo-vescovo di Mileto, Antonio Maria De Lorenzo¹².

Giovanissimo sacerdote, tornò al paese natio a coadiuvare l'anziano parroco don Bruno Romano, con la scoperta ambizione di succedergli; si dedicava, intanto, con frenetico dinamismo, al ministero della sacra predicazione¹³.

“Il giovane Sacerdote vuole farla da D. Rodrigo”: uno spaccato sulla Tritanti *fin de siècle*, tra lettere anonime e inchieste ecclesiastiche.

Le prime avvisaglie dello scontro nascono già nel 1894, qualche anno dopo l'ordinazione sacerdotale: con una lettera del 24 aprile di quell'anno, infatti, dopo essere stato allertato da una missiva firmata da uno sconosciuto, il vicario generale di Mileto incarica l'arciprete di Maropati di eseguire circospette e prudenti indagini (“col vostro tempo, e come vi si offrono le opportunità”), al fine di ottenere “informazioni segrete” sulla condotta del giovane sacerdote; il vicario si mostra consapevole dell'eventualità di un possibile disegno calunnioso dietro le insinuazioni, tanto da suggerire all'arciprete Varamo di procedere con grande cautela, “interrogando non solo la persona notata nel foglio, ma pure, e meglio, altra persona che capite meno prevenuta e più disposta a non mentire per cattiveria propria o per odio al Lombardi”.

Le indagini del parroco di Maropati, il teol. Luigi Varamo, sono lunghe e scrupolose: il 15 ottobre 1894, dopo mesi di discrete interlocuzioni, l'arciprete conferma al vicario l'origine pretestuosa delle accuse rivolte al giovane

prete, calunniato da una lettera firmata con un nome falso: “tanto il nome quanto il cognome di chi ha firmato sono fittizi”, assicura il teol. Varamo, che non ha molti elementi aggiuntivi; si limita ad annotare, con una chiusa sibillina: “Si dice però che continui a trescare secondo il solito”.

Una certa attitudine di don Lombardi al complotto e ai tatticismi, difatti, emerge diffusamente dal ricco epistolario conservato nell'archivio della Curia miletense.

Don Lombardi, intanto, dopo aver appreso delle voci calunniose circolanti sul suo conto, da Rizziconi – dove si trova a predicare – indirizza al Vescovo una lettera traboccante di indignazione, e non priva di arguzia.

Dopo un *incipit* retoricamente sostenuto (“Il sottoscritto pria che adduca le sue ragioni contro l'anonomo, sente il dovere di ringraziare l'Eccellenza Sua R.ma della buona memoria che conserva per lui suo vilissimo suddito; e senza mai dubitare, glielo prova l'effetto che a prima vista lo ha ritenuto come calunniato. Gli rincresce dovere ancora egli inquietare l'Eccellenza Sua R.ma per vendette private”), il prete mette nero su bianco le ragioni profonde delle lettere anonime che gettano ombre sinistre sul suo conto, riconducendole a una macchina vendetta politica.

Le parole di don Lombardi documentano efficacemente i livelli di estrema litigiosità raggiunti dalla politica municipale maropatese in quegli anni: «È il partito a cui ha voluto sottoscrivere il suo padre che gli frutta questi regali!

Giorni precedenti alla Quaresima si trattava in quel Consiglio Comunale di Maropati il licenziamento del Segretario.

L'individuo in quistione, gli si presentava domandando per favore, di imporre a suo padre di astenersi ad aggiungere il suo voto per dare la maggioranza al partito a lui contrario, qual è quello dei Signori Cordiano, Scarfò e Sacerdote Vincenzo Cavallari. Gli aveva promesso di servirlo, quante volte però suo padre avesse accolte le sue preghiere.

Or dal perché si è proceduto al suo licenziamento ed il padre del calunniato si accordò per dare la maggioranza, lo calunnia in tal maniera».

Dietro la lettera anonima, insomma, ci sarebbe la vendetta dell'ex segretario comunale¹⁴ e della sua fazione; e dietro il segretario si intravede la *longa manus* del potente partito che faceva riferimento allo storico sindaco, cavalier Antonio Guerrisi, e alla famiglia Francone.

Don Lombardo spiega con chiarezza al vescovo come nessun tritantesi, tra l'altro, sarebbe in grado di scrivere lettere così formalmente elaborate: «*Prega perciò l'Eccellenza Sua R.ma non incolpare di temerarietà tanta ragione; primo perché al Suo villaggio non vi sono tali individui da saper tenere quell'ordine ed uniformità di stile nello scrivere; secondo perché si vede benissimo che il carattere è contraffatto dallo stesso calunniatore, ne (sic) si può aver sospetto di alcun naturale di Tritanti, conoscendo il calunniato tutte le calligrafie degli scarabocchiatori del villaggio».*

La missiva giustificativa continua dando conto del nerbo delle accuse: don Lombardi è stato tacciato di intrattenere una scandalosa relazione sentimentale con una sua cugina.

Il prete, indignato, si schermisce: «*perché nel dare il cognome della complice avrebbe dovuto addurre altra menzogna; perché del cognome La Rosa, in Tritanti, due sole sorelle ci stanno e sono sui parenti in secondo grado, più orfane di padre e di madre¹⁵, per cui assieme al loro fratello si crescerono in sua casa e riceverono l'educazione dai suoi genitori: quindi si spettava a lui il difendere e conservare il proprio onore anziché violarlo».*

La vibrante chiusa della lettera documenta l'atteggiamento vittimistico del prete, e plasticamente testimonia il grado culturale del clero calabrese di fine secolo: «*Creda Sua Eccellenza, che fino al momento non ha pensato ad altro che a lavorare nella vigna del Signore più che lo confortava la sua età.*

In appresso, prima che cada in tali colpe, si degni Iddio di usare per lui il Dele me de libro viventium».

In ultimo, terminando la missiva, dopo aver chiesto perdono per l'eccesso di “prolissità” e di “baldanza”, don Lombardo prega il presule di “concedergli la grazia di tenerlo lontano per non aver soddisfazione queste penne sanguinolente” in maniera tale che “i suoi vecchi genitori, che fino al momento lo hanno obbligato a stare in famiglia, si persuaderanno a lasciarlo partire”.

Le insinuazioni, tuttavia, non si fermano; sulla scrivania del vescovo le lettere anonime e quelle sottoscritte si accumulano vorticosamente; una di esse (goffamente indirizzata “A Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignore De Lorenzis Luigi (sic!) Vescovo di Mileto”) riporta pruriginosi fatti circostanziati, e allega perfino una lista di testimoni da interrogare:

«Il villaggio di Tritanti, che sempre passò per morale, ora, a causa di un giovane sacerdote a nome Lombardo Francesco Ant., diventò il zimbello delle impudicizie e immoralità.

Questo giovane, che ha fatto abortire una giovinetta a nome Anna Maria Agostino fu Pasquale e Maria Stella Trimboli¹⁶ ora per non tentare la medesima via, temendo non riuscire incolume a fare una seconda arrischiata all'insaputa della giustizia penale si coopera a che un suo cugino a nome Francesco Cartolano¹⁷ sposarla certa Larosa Teresa la quale è stata impregnata anche da lui – Egli s'impegna pure che la dovuta dispensa carnale non fosse pagata.

Tutto ciò si porta in conoscenza dell'Eccellenza Vostra e oltremodo si meraviglia come un fatto così notorio non sia rapportato da quell'Arciprete.

Si aggiunge che se tale Arciprete sarà reticente, ciò non potrà derivare che da somma paura, poiché il giovane Sacerdote vuole anche farla da D. Rodrigo.

Questa è un'attestazione pubblica e se ne attendono i provvedimenti all'oggetto

Per comprovare quanto sopra si mettono i seguenti testimoni

Salvatore Luccisano di Domenico di Galatro¹⁸, Nicola Gallizzi¹⁹, Giuseppe Agostino fu Michele²⁰, Bruno Gallizzi e figli Eugenio e Francesco Maria²¹, Maria Giovanna Scammaccia, Teresa Sibio di Pasquale, Gaetano Piromalli da Maropati, Rosa Galluccio alias Ghionna».

Un'altra lettera accomuna velenosamente il giovane don Lombardo e il vecchio don Vincenzo Cavallari (1827-1914)²², maropatese, potentissimo esponente della fazione politica che avversava il sindaco Guerrisi; di entrambi i preti si delineano ritratti al vetriolo, con evidente compiacimento nella plateale denuncia di una vita sessuale frenetica e dissoluta:

«Reverendissimo Monsignore,

Il sacerdote Vincenzo Cavallaro da Maropati fu ed è il zimbello dell'immoralità, benché si abbia i suoi 62 anni. Come è a tutti noto, egli mantiene relazione carnale con certa Pinna Caterina, la quale viene a raggiungerlo da Radicea, ma nelle mancanze se ne serve di una nipote figlia della sorella Chiara.

E non è anche immoralità che egli si trova sotto processo presso la pretura di Laureana di Borello, come spacciatore di carte monetate false?

Similmente si può dire del Sacerdote Francescantonio Lombardo da Tritanti, il quale, in modo assai pubblico, fa con le femmine slanci della sua giovine età²³: usa specialmente con la figlia di fu mastro Antonio Larosa.

La chiesa, per questi cattivi esempi, perde del prestigio e tutti lamentano che i fatti non si sottopongono alla conoscenza dei relativi superiori.

Per la deficienza dei sacerdoti si dice che non si può mantenere la disciplina. I buoni si facultino a celebrare a sufficienza!».

Mentre l'arciprete di Maropati indaga sul suo conto, intanto, don Lombardi cerca di difendersi con foga battagliera, attraverso una lettera del 30 luglio 1894 indirizzata al Vicario generale della diocesi, mons. Pasquale Colloca (a cui confidenzialmente si rivolge in esergo: "La prego non rincrescersi a leggere"):

«Sappia Vostra Signoria assieme con S. E. che la calunnia è un'arte nera e tenebrosa, e che di essa si avvalgono sempre le anime vili per atterrare l'uomo virtuoso. Sappia ancora che non sufficit dicere sed probare. Sappia che queste sono azioni da vagabondi, non di chi tutto giorno è oppresso, per non dire occupato, dal lavoro. Vostra Signoria certamente non ignora, che io oltre ai lavori quaresimali, missione e predicazione Mariana, sono occupato tutte le domeniche con i panegirici; domando io, è possibile che un povero giovane, [...] non stenti tutta la settimana per fare poi un panegirico e quando occorre pure due nell'istessa domenica?».

Dopo aver ribadito, con i consueti toni vittimistici, di essere esclusivamente dedito alla predicazione in giro per la Calabria, don Lombardi individua i mandanti dell'accanimento contro di lui nelle persone dell'arciprete di Tritanti, don Bruno Romano, fedele alleato della famiglia Guerrisi (etichettato come "ozioso vagabondo"), e nei suoi sodali di partito:

«Non è questa la prima calunnia che questo infame parroco, ozioso vagabondo, che unitosi alla famiglia Guerrisi, Cavallari Enrico, già Segretario Comunale, e Francone Giuseppe mi fa per distruggermi, se avesse trovato elemento per poter edificare la mia distruzione. Perché la prima me la fece quand'ero a Rizziconi col quaresimale, la seconda, la terza e la quarta, quando ero che buttavo sangue alle missioni; ed esso unitamente a quei signori protestanti sparse la voce che in tale tempo ero in penitenza, non veramente alla missione, per tutto quello che la sua anima di inferno ha saputo inventare».

La lettera prosegue con il concitato resoconto di un crudo episodio di cronaca – la cui attendibilità viene recisamente negata dal prete – che richiede l'intervento dei reali carabinieri:

«Vedendo poi che non ebbe elemento di prova, perché non vi fu anima perduta, al par di lui per asserirlo, tentò altri mezzi di distruzione per farmi andare in galera; cioè paga un ragazzo mandriano di Maropati, per dire che il giorno ventisei di Luglio nell'ora di vespro mi ha sorpreso in crimine con Larosa, che mi ha bastonato e che quella vedendomi bastonato prende la mia rivoltella e gli esplose un colpo²⁴. Ne (sic) questo gli bastò; poiché fa un anonimo al brigadiere esponendo quello che avea fatto dire. Di ciò io venni in conoscenza quando ritirandomi dalla passeggiata assieme ad un mio nipotino²⁵ e due discepoli, mi affrontarono i carabinieri e mi fecero diligenza se veramente portavo la rivoltella. Poi mi chiesero contro del crimine esposto dall'anonimo, e fortuna che io quel giorno mi trovai in compagnia di lavoratori nel mio patrimonio, per la costruzione di una gora, testimoni ancora i lavoratori di altri fondi vicini, diversamente mi avrebbe fatto andare in galera. Della sua empietà la può accertare lo stesso Varamo, l'Arciprete Pasquale di Anoina, Peppino Longo assieme a tutti i sacerdoti di Cinquefrondi, poiché con bocca d'inferno e senza ritegno ha vomitato, pubblicamente, a danno mio quello che da demonio qual è ha saputo inventare».

Punto sul vivo dalle reiterate accuse di concubinato con la cugina, don Lombardi abbozza una maldestra difesa, descrivendo – per inciso – l'angustia (inadatta a incontri clandestini) di una tipica abitazione popolare calabrese di fine Ottocento:

«quello che esso fece conoscere a Monsignore Ecc.mo non potea umanamente succedere. Perché quantunque la detta Larosa è mia parente, io non vado in sua casa; in mia casa, come lo stesso Monsignor Vescovo conosce non vi sono che due sole stanze; una che serve per cucina e stanza di letto ai miei genitori, l'altra dove abito io che mi serve per stanza da letto e di studio; se poi vado in campagna a passeggiata non ci sono mai andato solo, ma sempre in compagnia di mio nipote o di qualche discepolo. Si immagini se detto delitto ha potuto succedere, o per l'attributo di ubi-quità che io non ho, o per virtù di incantesimo. Se pel primo verrei a essere Dio e non sarei capace di peccato; se pel secondo, essendo prestigiatore o demone non mi avrei fatto vedere da chicchessia».

Nelle sue considerazioni conclusive, il prete delinea un impietoso profilo del suo diretto superiore, l'arciprete di Tritanti don Bruno Romano, etichettato

come "questo dimonio di persona": un prete che da vent'anni non si confessa "come possono attestare tutti i confessori non solo del vicariato, ma di tutta la Diocesi", politicamente reazionario ("sta con i briganti"), riottoso alla disciplina ecclesiastica ed esule dalla vicina diocesi di Nicastro ("fece l'apostata per tre anni nella sua diocesi"), disgustosamente negligente nella cura delle cose sacre: non solo "lascia inverminire le particole nel ciborio", ma lo stesso vescovo, durante la visita pastorale, ha trovato il "Sacramento nel raggio fuori dall'altare sopra una panca esposto alla pubblica irriverenza, ed i vasi degli oli senza catene".

Don Lombardi – con polemica vis retorica – domanda, pertanto, al vicario generale "se può essere anima santa chi parla oscenamente tutte le ore del giorno in qualunque discorso, e bestemmia ereticamente financo nella chiesa".

In conclusione, il prete ribadisce più volte di essere disponibile ad andarsene da Tritanti, pur di evitare la difficile coabitazione con il demoniaco arciprete ("dovrò uscire dalla mia casa per non compromettermi con quest'anima d'inferno"), pur senza ambire a sostenere il concorso da parroco, e dedicandosi integralmente al ministero della predicazione²⁶: "son disposto ad uscire dalla mia casa lasciando morire i miei vecchi genitori [...] ma però mai per parroco".

Per scongiurare l'incancrenirsi dello scontro, il vescovo di Mileto decide di assegnare al giovane prete tritantese, in via provvisoria, la cura delle anime di Plaesano, con la qualifica di Economo curato, in attesa dell'espletamento delle procedure concorsuali per la nomina del nuovo arciprete.

Lo spirito irrequieto del sacerdote tritantese, però, non si adatta con facilità alla nuova vita; contravvenendo alle indicazioni ricevute, don Lombardi continua a viaggiare per la Calabria, dov'è apprezzato predicatore: il 5 marzo 1895, difatti, il vicario generale di Nicastro, mons. Giuseppantonio Naso, scrive all'ordinario di Mileto per stigmatizzare la condotta di don Lombardi, che "lungi dal rimanere in Plaesano, ove era destinato ad Economo dal proprio Vescovo, sia invece partito a evangelizzare a Feriolo, Diocesi di Nicastro, senza la debita licenza del suo superiore".

Tale comportamento, a detta del monsignore, è certamente "riprovevole e degno di pena"; il vicario, tuttavia, ritiene inopportuno rispedirlo in diocesi a metà quaresima, perché "farebbe a tutto un popolo sospettare la perpetuazione di occulti delitti"; la predicazione del prete

tritantesi, inoltre, risulta necessaria, giacché “la gente firioelse, la quale sta nutrendosi con frutto del pane della divina parola, verrebbe ad andarne priva di esso senza sua colpa, perché ove questo pane non le fosse stato spezzato dal Lombardi, avrebbe potuto averlo da altro evangelizzatore, che a mezza Quaresima certo non trova”.

La provvisoria assenza da Tritanti di don Lombardi, tuttavia, non mitiga la situazione di tensione.

Il vecchio arciprete, don Bruno Romano, è conosciuto come battagliero supporter del partito dell'ex sindaco cavalier Guerrisi: nel luglio del 1893, per esempio, ha un duro scontro con l'arciprete di Maropati, perché “obbligato da Signori Cordiano e Cavalier Guerrisi a confessare i loro figli”, senza la licenza del parroco.

Raffaele Lombardi e il figlio prete, schierati con il partito avversario, sin dal 1893 hanno più volte denunciato al vescovo le presunte condotte censurabili dell'arciprete, ripetutamente chiamato a discolarsi dall'accusa di frequentare caffè, negozi e altri luoghi mondani della vicina Maropati: il 10 maggio 1893, per esempio, don Romano deve giustificarsi con il vescovo:

«Io non entrai nelle botteghe per comprare sarde in Maropati, mi è testimone tutto il popolo a difesa. Entrai qualche volta nell'ufficio di posta a causa di lettere o pacchi, similmente nella panneria del sarto Sigillò²⁷ per comprare il bisognevole, e nel caffè necessitato. Le parole partono da gelosia».

Il 2 marzo 1895, ormai stremato da una serie di episodi di vandalismo occorsi ai suoi danni, l'arciprete scrive al vicario generale, denunciando – con vibrante sdegno – come “gli affronti ed attentati che mi si fanno prendano sempre più tristissima posizione”.

Don Romano si dichiara esacerbato: *«Se pel passato mi tacqui per non disturbare l'animo Vostro e di Monsignor Vescovo, ora [sono] giunto alla colonna d'Ercole, ove si legge il motto: Non plus ultra».*

La trama criminale ai suoi danni (con tanto di attentati e lettere anonime in dialetto), a detta del parroco, è perfidamente ordita dalla famiglia del giovane sacerdote, che vorrebbe sbarazzarsi di lui per andarne a occupare il posto:

«Dacché prese Messa il Sacerdote Lombardi, non ebbi più pace, anziché si è formata una setta e congiura contro di me. Fui aggredito nell'uscir dalla Chiesa da persone munite d'armi di fuoco e di taglio e fui garentito e difeso

da buone persone. Per organo della posta con timbro di quell'ufficio di Cinquefrondi mi perveniva una lettera minatoria a carattere incognito senza firma e senza data, vergata in questi ridotti accenti: Arcipreviti Romanu tu chi pensi, ti ndivai o ti ammazzamu, tempu passa e sarai ammazzatu. La notte ultima di Carnevale P.P. si arbitrarono venire in mia casa a tirare tre colpi di scure da taglio alla porta, ma poi svegliatomi fuggirono alle mie grida».

Il prete, terrorizzato, chiede – con ampollosi richiami scritturistici – se debba abbandonare la parrocchia “o pur continuare col pericolo della vita; giacché finché Sebba è vivo nella città di Abela, quella è cinta di duro assedio con la minaccia della sua distruzione. *Tuum est o rex de hoc facto judicare*”.

Il 6 marzo 1896, ormai ottantenne, stremato dalle continue vessazioni, don Bruno Romano muore: il giovane Lombardi, non ancora trentenne, vede approssimarsi il coronamento del suo sogno.

Una collaudata rete di clientele familiari e parentele autorevoli si attiva per sollecitarne la promozione: il 30 marzo 1896 il teologo Varamo, arciprete di Maropati, descrive al vescovo la numerosa delegazione di tritantesi scesa in paese con il proposito di condizionare la nomina del nuovo arciprete:

«una gran folla di abitanti del Villaggio di Tritanti scese qui in Maropati e l'importunò a scrivere un rigo [...] per fargli intendere che quel popolo desidera promosso a Parroco il Sac. Lombardi, perché paesano ed intelligente, ed ha sempre servito gratuitamente a quella Chiesa con molto zelo».

Lo stesso giorno tutti i tritantesi sottoscrivono una petizione a Mons. De Lorenzo, esigendo un “sacerdote intelligente e pio”, individuato nella persona del Lombardi: i firmatari “pregano l'Eccellenza Vostra Reverendissima volerlo promuovere a parroco del suddetto villaggio”²⁸.

Il vescovo, tuttavia, non cede alle pressioni: nomina immediatamente Economo curato del paese un giovanissimo sacerdote maropatese, don Raffaele Scarfò (1871-1924), figlio di un importante (ma decaduto) notevole paesano²⁹; la comune militanza di Luigi Scarfò e Raffaele Lombardi nello stesso gruppo di potere che detiene il monopolio della vita politica maropatese non impedisce lo scoppio di una nuova e sanguinosa faida, ma la rende – se possibile – ancora più dolorosa³⁰.

“Uno scisma in Tritanti”: nuove guerre per la parrocchia.

Già il 29 aprile 1896, da Cinquefrondi, Raffaele Lombardi scrive al vescovo una lettera durissima, con cui si discolpa dalle accuse di aver sobillato i tritantesi contro il nuovo arciprete, mentre accusa apertamente il presule di aver siglato una pessima nomina; l'inferocito assessore comunale argomenta rabbiosamente:

«unendosi alla popolazione non intese ribellarsi, perché resta a responsabilità di sua coscienza la nullità del beneficio e tutti i danni spirituali che saranno conseguenza solamente di quelli che per arrivare loro ad accampare il posto han fatto di tutto e forse cercheranno fare ancora per distruggere suo figlio».

Con tono irritato e polemico, Lombardi chiede al vescovo “di lasciare suo figlio con la pace del Signore a fare il sacerdote, il predicatore quando può, ed assistere alla sua vecchiaia e alla malattia di sua madre a cui restano pochi giorni infelici per causa degli Scarfò”.

La lettera si conclude con una velata minaccia, non escludendo reazioni violente dei tritantesi per la nomina di un parroco sgradito:

«Non ne resta però Responsabile per ciò che succederà per causa della popolazione la quale invece di cessare tutta via si allarma, perché ha visto già il lupo, non va seguendo più le tracce».

Le reazioni, in effetti, non si fanno attendere.

Il primo gesto plateale di ribellione arriva subito dopo l'insediamento del parroco: l'assessore Lombardi e il figlio prete si dimettono entrambi dalla commissione – creata dal vescovo – per il restauro della chiesa parrocchiale del paese, gravemente danneggiata dagli ultimi terremoti (e per cui don Lombardi si era lungamente speso: appena due anni prima, il 27 novembre 1894, il prete lamentava la situazione dell' “unica chiesa parrocchiale in deplorabilissime condizioni”, denunciando le lesioni nei muri “e nell'arco maggiore sopra l'altare del SS. Sacramento”)³¹.

Il canonico Francesco Iudica, arciprete vicario foraneo di Cinquefrondi, ne informa sconsolato il vescovo, il 9 giugno 1896:

«la commissione, che dovea costare del Sacerdote Lombardi, e dell'Assessore di quel misero villaggio, di quel Parroco, e di me come presidente, giusta la V.ra del 7 caduto maggio, dovette smettersi; mentre il Sacerdote Lombardi si è denegato far parte, e l'Assessore, che è suo padre, pure si è denegato; ciò

non pertanto si è trovato un altro individuo di colà».

Ben più increscioso, tuttavia, quanto accade in occasione della festa del Corpus Domini: don Lombardi e suo padre si rifiutano di consegnare al parroco i paramenti e il turibolo necessari per lo svolgimento delle funzioni sacre.

Il canonico Iudica racconta l'episodio all'ordinario diocesano:

«Devo pure sommettere a V.E. R. che quella Chiesa possedeva un parato di seta di color bianco, ed un'incensiere, che il Sacerdote Lombardi se li portò in sua casa, dopo ché il Parroco Scarfò fu installato in quella Chiesa. Chiamato da me, onde restituire alla Chiesa quelli arredi sacri, mandò suo padre, onde sostenere, che sono suoi, perché da Lui comprati, e non fu possibile, persuaderlo a restituirli, talché per la festa del Corpus Domini lo Scarfò dovette provvedersi dalla Chiesa di Maropati, onde farne la funzione, e la processione: intanto ho chiamato diverse persone di Tritanti, onde acclarare se furono comprati dal Lombardi, e mi accertarono che i fratelli Gallizzi³² essendo procuratori di S. Atenogene, fecero risparmi sulla festa, e comprarono il parato, ma lo tenevano in casa loro, consegnandolo al Parroco tutte le volte che lo richiedeva, e che il padre del Lombardi, sperando che suo figlio sarebbe il Parroco, ha contribuito D. 25 per l'acquisto, ma dopocché nello scorso aprile vide provvisto lo Scarfò, dai Gallizzi si richiamò il parato, e lo ritiene in sua casa; in quanto all'incensiere, ho acclarato che si è fatta una tassa fra i naturali di Tritanti e si comprò, ma il Lombardi ha contribuito D. 4:50. Stando così le cose, se V.E. R. non userà del suo potere coercitivo per ridurre il Sacerdote Lombardi al suo dovere, questi fomenterà uno scisma in Tritanti, lascerà la misera Chiesa priva dell'unico parato, e dell'incensiere, che sono suoi, e molto scandalo succederà in quel villaggio, vedendo un Sacerdote che fa da despota nelle cose umane, e divine».

L' ammonimento del canonico è chiarissimo:

«E. R. l'ignoranza e l'ambizione furono, sono, e saranno le piaghe della Chiesa, e ricordo a me stesso: "principiis obsta, sero medicina paratur"³³.

I Lombardi, tuttavia, pur richiamati dal vicario, si rifiutano di restituire gli arredi, rivendicandone la proprietà, come ben ragguagliato in una lettera del canonico datata 26 giugno:

«Da varii di Tritanti ho rilevato che il parato fu comprato dai fratelli Gallizzi, procuratori di S. Atenogene, ma

dopo preso il possesso della Parrocchia dallo Scarfò, il Lombardi selo portò in sua casa, chiamato da me il Lombardi a restituire il parato, negò quanto mi fu riferito, sostenendo di esser sua proprietà, perché da Lui comprato, e così pure per l'incensiere, di cui ha contribuito per L. 4:50, ed egli sostenne che fu da lui comprato; Io lo minacciai che scriverò per la sua sospensione, se non restituirà alla Chiesa i suoi arredi, e per schermirsi pensò inquietare V. E. R., ma io il 24 ho diretto analogo rapporto alla R. Curia».

Il canonico, intanto, denuncia l'ennesimo motivo di tensione: tutti i tritantesi si riversano alla messa celebrata da don Lombardi, disertando la funzione solenne officiata dall'arciprete:

«Intorno alla Messa nei giorni di Domenica, e festa, il Parroco di quel villaggio non celebra la prima Messa, ove concorrono tutti, nella seconda non trova fedeli, per sentirne la spiegazione del Vangelo; quindi pel bene spirituale di quel popolo, deve celebrare la prima messa il Parroco e poscia il Lombardi.

Il certo si è che il Lombardi mantiene uno scisma in quel villaggio, per vendicarsi della collazione della Parrocchia fatta allo Scarfò».

Nel settembre di quell'anno la situazione si complica ulteriormente: l'arciprete Scarfò nega a don Lombardi il permesso di tenere il panegirico in onore dell'Immacolata, che allora veniva tradizionalmente solennizzata in quel mese.

Da Tritanti parte un "Ricorso contro il Parroco Scarfò": a firmarlo – sotto chiara dettatura di don Lombardi – è il compaesano Natale Gallizzi (1853-1925), legato al prete da rapporti di parentela³⁴.

Il testo delinea nitidamente le ragioni dello scontro:

«Natale Gallizzi da Tritanti umilia all'Eccellenza Sua Reverendissima quanto segue: per consuetudine immemorabile si celebrò sempre ed ogni anno la festa della Natività dell'Immacolato Concepimento di Maria nella Domenica seguente il giorno otto Settembre. Tale offerta si è sempre solennizzata con le offerte volontarie dei fedeli, i quali antepongono, se può dirsi, il culto della Vergine a quello di Dio, e ciò per le grazie singolarissime che in tale giorno ottengono e son sicuri che otterranno in avvenire.

Or il Parroco Scarfò si è messo in mente di fare tutto a utile suo e niente per onor della Vergine, edificazione dei fedeli ed ornamento della chiesa. Tutto vuole a suo capriccio; di tutto vuole disporre. E dopo averci costretti a trovare

la musica migliore, perché si cercava risparmiare qualche cosa per la chiesa, si è opposto direttamente pel panegirista, dicendo che egli è l'assoluto padrone. Il panegirico venne offerto per voto dal Molto Reverendo Sacerdote Lombardi, ed egli disse che non lo permetterà di entrare neppure in chiesa quel giorno. E che in caso contrario non farà celebrare festa».

Gallizzi, indignato, prega pertanto il vescovo di richiamare all'ordine l'arciprete e "di concedergli il permesso di detta festa nel giorno 17 settembre con processione, novena e panegirico in persona del su lodato Sacerdote il quale deve soddisfare ad un suo voto".

Il canonico Iudica, vicario foraneo di Cinquefrondi, concede l'assenso; la situazione, tuttavia, è tutt'altro che pacificata.

Lo testimonia l'ennesima lettera anonima, datata 22 luglio 1897, e solennemente firmata "La voce del popolo".

L'anonimo estensore si accanisce contro lo Scarfò e i suoi familiari:

«Questo Parroco Scarfò abbandonò la cura di Tritanti per quella di Maropati, e tutto ciò per ingordigia d'interesse ed ambizione. L' E.V. sappia che costui appartiene ad una famiglia piena di debiti ed ammiserita, e suo padre parolaio ed imbroglione tiene in disturbo tutto il paese, in modo che due suoi figli secolari sono ogni giorno querelati e carcerati per le loro impertinenze. E questo Parroco non è d'illibati costumi, tal che giunge ad introdursi nelle case di qualche donna di qui e mangiare con lei pane, formaggio ed altro, con grande scandalo del popolo³⁵.

L'E.V. R.ma resta pregata d'ordinare che questa parrocchia non sia lasciata in abbandono, mentre ogni mattina se ne va detto Parroco in Maropati a celebrare, e qui quasi non celebra mai».

Il vescovo, tuttavia, non accondiscende alle vibranti proteste dei parrocchiani³⁶: don Scarfò resterà alla guida della parrocchia fino alla morte, avvenuta nel 1924.

Don Lombardi, ormai deluso nelle sue aspettative, decide di abbandonare per sempre il paese: si trasferisce a San Pietro di Maida, nella diocesi di Nicastro, abitando in casa dei cugini Francesco Cartolano e Teresa Larosa, universalmente tacciata di essere la sua amante³⁷.

Come tanti compaesani tritantesi, nel 1905 anche don Lombardi emigra negli Stati Uniti, accogliendo l'invito della Congregazione de Propaganda Fide³⁸; dopo un breve rientro in Italia, vi si stabilisce definitivamente nel 1911³⁹.

Il suo impegno pastorale in America, contro ogni aspettativa, risulta molto apprezzato: lavora tra i minatori italiani di Frontenac, in Kansas, e nella *St. Agnes School*, destinata ai nativi americani Choctaws di Antlers, in Oklahoma; in quella circostanza conosce e collabora con la futura Santa Caterina Drexel, fondatrice delle suore del SS.mo Sacramento.

Proprio in quel periodo, inoltre, viene morso a una mano da un serpente testa di rame: per ben 52 giorni rimane in stato di incoscienza;

Finalmente, nel 1909, ottiene l'ambita nomina a parroco, fondando e guidando la parrocchia di *S. Boniface* a Sharon, in diocesi di Dodge City, dove resta fino al 1913⁴⁰.

Successivamente si trasferisce in diocesi di Lincoln (Nebraska), dov'è parroco di diverse comunità⁴¹: Fairfield (1913-1920), Minden (1920-1926), Roseland (1927-1935), Osceola (1935-1937); infine diventa apprezzato parroco di S. Mary a Sutton.

Negli Stati Uniti – stando alle notizie pubblicate dalla stampa americana e dalla diocesi di Lincoln – don Lombardi è pastore eclettico: dotato di buon gusto e passione per l'arte, realizza vari dipinti, costruisce un focolo per la statua di S. Agnese e compone musica; a Roseland realizza un grandioso presepe, che attrae moltissimi visitatori da ogni parte.

A Sutton rimane fino alla morte, avvenuta il 31 dicembre 1941, dopo 53 anni di sacerdozio; il vescovo Kucera di Lincoln ne celebra solennemente le esequie: segno eloquente di come l'esperienza americana sia stata in grado di trasformare un giovane sacerdote ribelle in un saggio e carismatico pastore di anime.

Note:

¹ Per una visione globale del fenomeno si rimanda a A. FREZZA NICOLETTA, *Lotta politica a Maropati a fine '800. Due partiti politici a Maropati, pro e contro Guerrisi*, in "L'alba della Piana", settembre 2016.

² La copiosa documentazione, dove non altrimenti indicato, è tratta da ASDM, *Tritanti, Beneficiali Parrocchia Statistica B IX V 1598 e ASDM, Tritanti, Miscellanea*, B IX V 1590; per comodità del lettore non segnaliamo ogni volta la collocazione archivistica.

³ La grafia del cognome è vacillante: altrove si legge Lombardo. La coppia aveva anche due figlie: Caterina Lombardi (1857-1900) sposò Domenico Sigillò di Anioia; Sebastiana Lombardi (1862-1899) sposò il tritantese Vincenzo Agostino di Giovanni.

⁴ Si rimanda al mio pur datato studio B. GALLIZZI, *Tritanti. Frammenti di storia tra XVIII e XX secolo*, Pellegrini Editore, Cosenza 2011.

⁵ Fu battezzata Nunziata (Lucrezia Anna), essendo nata il giorno dell'Annunziata, il 25 marzo 1762;

furono suoi padrini di battesimo Bruno Majoria e Rosa Politi; morì il 26 novembre 1823.

⁶ Elisabetta Guerrisi era sorella del sacerdote Francesco Guerrisi (n. 1723), economo curato di Tritanti.

⁷ Gli altri figli della coppia furono don Giuseppe Lombardo (1785-1810), *chierico*, morto *suddiacono* prima di poter ricevere l'ordinazione sacerdotale; Eugenio Lombardo; Vincenzo Lombardo, che sposò Nunziata Lentini di Francesco e Rosaria Alessandro; Francesco Lombardo (1796ca-1852), che sposò nel 1818 Maria Antonia Gallizzi di Bruno e Teresa Cordiano.

⁸ Gli altri figli furono Teresa Lombardi, che sposò nel 1860 Giuseppe Mandarano fu Michele e Teresa Longo da Anioia; Rosaria Lombardi, (1839 ca -1899), che sposò nel 1856 Rocco Cartolano (n. 1832) di Francesco, *macellaro*, e Chiara Alvaro da Giffone; Rachele Lombardi (1829 ca -1879), morta nubile; Giuseppe Lombardi (1837-1900) che sposò nel 1868 Rosaria Cirillo di Anioia Superiore, figlia di Giuseppe ed Erriga (Enrica) Belvedere, e nel 1860 fu tra i capi più animosi della rivolta filo-borbonica di Tritanti; e in ultimo Annunziata Lombardi (1840-1854), morta adolescente.

⁹ Per l'occasione il padre gli costituisce il Sacro Patrimonio, "coll'istrumento stipulato da Notar Nicantonio Albanese da Galatro in data 30 aprile 1888" con cui "si assicura sul fondo Marradi un'annua rendita di £ 310.00 al detto Chierico Lombardi, la qual rendita eguaglia e supera la tassa per S. Patrimonii nella Diocesi di Mileto". Delegato dalla Curia, Mons. Grio, Vicario Foraneo di Cinquefrondi, incarica il sig Rocco Pepè di Maropati di stilare una perizia sul fondo di Marradi, che limita con gli eredi di D. Salvatore Belcaro, con quelli di D. Raffale Jacobis, con Maria Larosa fu Giuseppe da Giffone, col signor Flaminio Papisidero da Cinquefrondi e con Pietro Antonio Sorbara.

La rendita deriva da granone (che fruttava 18 Dj), Faggiuola (9 Dj), mosto (16 Dj), foglia serica (12 Dj), fichi (5 Dj), fichi d'India (2 Dj), olio (4 Dj).

¹⁰ ASDM, *Ordinationes* 1889. Dal canto suo, l'arciprete di Tritanti don Bruno Romano, futuro nemico giurato del prete, certifica che "*Subdiaconum Franciscantonium Lombardi, filium Raphaelis et Rosariae Trimarchi bonis praeditum esse moribus, nec non hic morantem in Ecclesiae servitium assiduum, et Poenitentiae ac Eucaristiae Sacramenta frequentasse, ordinem etiam susceptum exercuisse*".

¹¹ Devo molte delle informazioni aneddotiche a una conversazione con il prof. Giuseppe Sigillò, appassionato di storia locale e pronipote del sacerdote; altri particolari mi derivano dai ricordi della zia Sebastiana Gallizzi, classe 1920, a sua volta nipote del prete.

¹² Con lui vennero ordinati don Fortunato Bruzzese da Mileto (1865-1945), futuro canonico della Cattedrale e don Francesco Depascali (o De Pasquale) da Pizzoni (1865-1926), che andrà parroco a Sant'Angelo di Gerocarne.

¹³ Due necrologi a stampa pubblicati dalla diocesi americana di Lincoln raccontano spezzoni picareschi (ma non verificati) della biografia del prete: anzitutto avrebbe cominciato gli studi di medicina, spinto dal padre, "a wealthy druggist", prima di scegliere la via del sacerdozio (e i vecchi tritantesi, in effetti, raccontavano di una specifica preparazione del sacerdote in campo medico). Studente di teologia all'Università Gregoriana di Roma, avrebbe partecipato alla guerra di Eritrea, rimanendo ferito; dopo l'ordinazione, sarebbe partito missionario per la Cina, dove – durante la rivoluzione dei Boxer – avrebbe assistito a scene tragiche, trovando i corpi di tre vescovi e due preti infilzati a un palo.

¹⁴ Dovrebbe trattarsi, stando a una successiva lettera del prete, di don Enrico Cavallari (1853-1931) di Maropati (sul cui profilo si rimanda a G. MOBILIA, *Enrico Cavallari. Il silenzio degli eroi*,

in "L'alba della Piana", 2010); si tratta del bisnonno del noto Max Cavallari, attore comico del duo "I fichi d'India". Il segretario veniva provvisoriamente sostituito, non a caso, da Luigi Scarfò, nemico politico del sindaco Guerrisi (e padre di don Raffaele, futuro arciprete di Tritanti e comprimario di questa storia).

¹⁵ Si tratta delle sorelle Carmela (n. 1869) e Teresa Larosa (n. 1873), figlie di mastro Antonio Larosa, calzolaio di Maropati, e di Chiara Gallizzi (1839-1879); Chiara Gallizzi – figlia di Giuseppe e Teresa Gallizzi – era cugina di primo grado di Raffaele Lombardo, padre del sacerdote (nonché sorella di quel don Luigi Gallizzi che nel 1856 aveva ucciso il cugino chierico don Michele, invidioso per i suoi progressi scolastici).

Teresa Larosa – indicata da tutti come l'amante del prete – sposò nel 1894 Francesco Cartolano, suo cugino, figlio di Rocco e di Rosaria Lombardi (1839ca-1899), zia di don Francesco Antonio. La sorella Carmela Larosa si accasò nel 1895 con Salvatore Bulzomi fu Domenico da Maropati.

¹⁶ Nata a Tritanti nel 1867, Anna Maria era figlia di Pasquale Agostino di Vincenzo (n. 1835) e della moglie Maria Stella Trimboli (+ 1919), nativa di Galatro; nel 1896 sposò il galatrese Giovambattista Mercuri di Rocco; era ancora viva nel 1939, anno in cui risulta iscritta alla Congrega, così come la sorella Maria Cristina Agostino (n. 1863), moglie di Raffaele Albanese da Giffone.

¹⁷ Figlio di Rocco Cartolano da Giffone e della tritantese Rosaria Lombardi, nacque a Tritanti nel 1862.

¹⁸ Si tratta di uno dei figli di mastro Domenico Luccisano, *fabbricatore*, oriundo di Polistena, e della tritantese Caterina Agostino di Vincenzo.

¹⁹ Nicola Gallizzi di Natale e Maria Giovanna (*vulgo* Marianna) Scriva, nato nel 1859, sposò nel 1889 Maria Giovanna Gallizzi di Domenico (possidente, ex sergente della Guardia Nazionale e consigliere comunale). Nicola Gallizzi fu tra i fondatori della Confraternita "Maria SS.ma Immacolata" nel 1898; nel 1900 ricopriva il ruolo di Secondo Revisore.

²⁰ Giuseppe Agostino, figlio di Michele e della maropatese Rosaria Muratore, fu tra i ribelli filo-borbonici di Tritanti nel 1860; nel 1898 compare tra i Confratelli della Congrega; nel 1856 sposò Maria Giovanna Fuda di Maropati, figlia di Michele ed Elisabetta Cannatà.

²¹ Si tratta del mio trisavolo, Bruno Gallizzi di Francesco Maria (1843-1926), e dei suoi figli Eugenio (1875-1962) e Francesco Maria (1879-1952). Non possiamo escludere ragioni politiche di vicinanza al partito dei Guerrisi, considerando i remoti intrecci familiari: il cavalier Antonio Guerrisi, sindaco di Maropati e avversario politico di Raffaele Lombardo, aveva sposato donna Concetta Cordiano, figlia – a sua volta – di donna Rachele Scarfò: quest'ultima era cugina della maropatese Maria Teresa Prestileo, moglie di Francesco Maria Gallizzi di Domenico (1795-1871) e madre di Bruno Gallizzi (1843-1926).

²² Il sacerdote era figlio di Fortunato e Marina Scarfò, e nipote del sacerdote Giovanni Cavallaro (1796-1884); fu consigliere comunale e maestro elementare. Un suo fratello, Ferdinando, sposò la tritantese Maria Luigia Spanò; un altro fratello, il dott. Filippo Cavallari (1824-1898), medico, era il padre del segretario comunale Enrico Cavallari.

²³ Ricordiamo come il prete esercitasse un certo fascino sul genere femminile: colpivano soprattutto gli occhi, di un celeste molto intenso (stando alle testimonianze raccolte dai vecchi tritantesi).

²⁴ I vecchi tritantesi raccontavano di una sparatoria di cui il prete era stato protagonista, e del processo che ne era seguito; lo avrebbe fatto assolvere – raccontavano – la veemente arringa dell'avvocato Cavallari di Maropati (compagno di cordata politica di Raffaele Lombardi). Tale ramo dei Cavallari vantava parentele tritantesi: l'avvocato Giovanni

Cavallari (1833-1896), vice-pretore, padre del notaio e avvocato Giuseppe Umberto, era figlio del maropatese don Ferdinando Cavallari e di donna Maria Luigia Spanò di Tritanti. Costei era figlia a sua volta di Domenico Spanò (1775-1842) e di Teresa Palamaro (1782-1821): Teresa era figlia di Francesco Palamaro e Francesca Gallizzi di Gregorio (1738ca-1812). Un fratello dell'avvocato Giovanni, don Fortunato Cavallari (1847-1885) fu parroco di Tritanti negli anni Settanta dell'Ottocento.

²⁵ Potrebbe trattarsi, verosimilmente, di Raffaele Francesco Sigillò (1884-1916), figlio di Domenico e Caterina Lombardi, che all'epoca era adolescente.

Nel 1912 il giovane sposò la cugina Rosaria Agostino (1892-1989), figlia di Vincenzo e Sebastiana Lombardi (che, vecchissima, ricordava di aver ricevuto in gioventù qualche rimbrotto, perché seguiva con lo sguardo, dalla finestra, le passeggiate dello *zi Accipreviti*); arruolato come soldato del 20° reggimento fanteria, Raffaele perse la vita nella Grande Guerra, morendo il 1° luglio 1916, sul Monte S. Michele, per azione di gas asfissianti.

Appena due giorni prima, il 29 giugno, nello stesso luogo, era morto il cognato e cugino Giovanni Agostino di Vincenzo (1894-1916), soldato del 19° reggimento fanteria: nella memoria orale dei vecchi tritantesi, i due giovani morirono lo stesso giorno, lasciando la *za Rosa* vedova e figlia unica.

²⁶ Il prete, in effetti, era piuttosto ricercato come quaresimalista e panegirista; molteplici sono le attestazioni di tale frenetica attività: il 16 luglio 1894, per esempio, il sacerdote Giuseppe Mittiga di S. Giorgio Morgeto attesta di aver confessato il Lombardi, che nel giugno di quell'anno è presente a S. Giorgio "per recita e orazione panegirica in onore di S. Antonio da Padova"; il 27 novembre dello stesso anno Lombardi preannuncia che predicherà a Polistena "il novenario di Natale in quella chiesa della SS.ma Trinità"; il vicario generale di Nicastro, addirittura, parla di una "gara tra Francavilla e Filadelfia ad averlo per Quaresimalista".

²⁷ Si tratta del sarto mastro Giuseppe Sigillò (n. 1857), fu Lorenzo ed Eugenia Scarfò, nativo di Anoia Superiore; nel 1882, a Maropati, aveva sposato Nunziata Galluzzo (n. 1867), cucitrice, figlia del vaticale maropatese Antonino Galluzzo e della tritantesi Raffaella Gallizzi (1831-1903), a sua volta figlia dell'ex primo eletto e possidente Salvatore Gallizzi (1808-1868).

²⁸ La lettera riporta le firme e i segni di croce della popolazione tritantesi nella sua quasi totale integrità: accanto ai numerosi capifamiglia, curiosamente, compaiono i nomi delle donne sposate con prole ("*Mò quali madre di figli!*"), tutte analfabete. Riportiamo almeno l'elenco dei capifamiglia del 1896, adottando el grafie rinvenute in calce alla lettera: Gallizzi Eugenio, Giuseppe Gallizzi, Bruno Valenzisi, Spanò Rosario, Rocco Secri, Pasquale Spanò, Antonino Spanò, Domenico Mandarano, Eugenio Gallizzi, Giuseppe Guerrisi, Raffaele Zaccaria, Arcangelo Zaccaria, Salvatore Gallizzi, Sorrentino Michelangelo, Chidè Raffaele, Nicola Gallizzi, Giuseppe Lombardo, Vincenzo Agostino, Gallizzi Francesco Maria, Rocco Seminara, Iaconis Francesco, Fortunato Seminara, Bruno Gallizzi, Francesco Gallizzi, Raffaele Gallizzi, Arcangelo Gallizzi, Natale Gallizzi, Gerace Giuseppe, Raffaele Alessandro, Giuseppe Gallizzi, Eugenio Gallizzi, Giovanni Spanò, Politi Giuseppe, Eugenio Gallizzi, Antonino Agostino, Giovanni Politi, Giuseppe Chidè, Domenico Politi, Giuseppe Tamaro, Raffaele Sorbara, Pasquale Guerrisi, Pasquale Palamaro, Sebastiano Politi, Gallizzi Michele, Vincenzo Agostino, Paolo Aloï, Guglielmo Gallizzi, Giovanni Calamaro, Vincenzo Gallizzi, Domenico Gallizzi, Domenico Valenzise, Eugenio Guerrisi, Giuseppe Aloï, Michele Agostino, Giovanni Aloï, Rosario Chindamo, Domenico Borzise (Bruzzese), Gaetano Gambino, Giuseppe Chindamo, Luigi Gallizzi, Pasquale Gallizzi,

Giuseppe Lombardi, Paolo Gallizzi, Antonino Gallizzi, Michele Gallizzi, Pasquale Cartolano, Giovanni Gallizzi, Sebastiano Gallizzi, Domenico Gallizzi, Alfonso Scriva, Giovanni Agostino, Bruno Borzisi (Bruzzese), Antonino Chindamo, Gregorio Spanò, Pietro Agostino, Pietroantonio Gallizzi, Salvatore Calve, Michele Conia, Giuseppe Guerrisi, Rocco Chidè, Domenico Amato, Eugenio Gallizzi, Rocco Gullone, Pasquale Agostino, Bruno Scarmato, Eugenio Agostino, Michelangelo Morano, Ferdinando Agostino, Francesco Alessandro, Domenico Alessandro, Domenico Gallizzi.

²⁹ Don Raffaele Scarfò (1871-1924) era figlio di don Luigi Scarfò di Francesco e della gentildonna Teresa Tranfo di Gaetano, di nobile famiglia di Tropea ascritta al patriziato civico.

³⁰ Nel 1895 Raffaele Lombardi e Luigi Scarfò sedevano assieme in consiglio comunale: anche Luigi Scarfò ricopriva il ruolo di assessore (cfr. G. MOBILIA, *Pàmpina e menzi pàmpina: la nascita della picciotteria a Maropati*, in "L'alba della Piana", gennaio 2021).

³¹ L'arciprete, per la pura del terremoto, aveva avuto...un attacco di dissenteria! Don Lombardi, difatti, ne informa il vescovo: "il parroco è gravemente ammalato da circa ventidue giorni a questa parte, con una dissenteria che più si aggravò collo spavento dei temuotì"; contestualmente, si ingegna per mantenere viva la fede nel popolo e salvaguardare il decoro delle funzioni sacre, chiedendo di poter costruire un altare mobile "per non far raffreddare nei cuori la scintilla della religione la quale da vita e quella speranza soprannaturale, massime in questi tempi di imminenti pericoli".

³² Difficile identificare con precisione i fratelli Gallizzi citati nella lettera; la consultazione del materiale coevo potrebbe far pensare, tra gli altri, a Eugenio Gallizzi di Giuseppe (1843-1925), in seguito storico priore e assistente della Congrega, un cui fratello, Domenico Gallizzi di Giuseppe (1850-1930), fu il suocero di Cesare Scarfò, fratello dell'arciprete; similmente si potrebbe pensare ad altri membri della famiglia incontrati tra le pagine di questa storia: Eugenio Gallizzi di Bruno (1875-1962) e suo fratello Francesco Maria (1879-1952) offrirono la loro testimonianza per certificare l'esuberanza sessuale di don Lombardi; viceversa, i fratelli Natale (1853-1925) e Arcangelo Gallizzi di Domenico (1850-1913) parteggiavano scopertamente per il cugino sacerdote.

³³ L'elegante citazione ovidiana invita ad agire con celere prontezza.

³⁴ Si tratta di un figlio di Domenico Gallizzi di Michele (1816-1889) e Rosaria Gallizzi di Bruno (1812-1890); la sorella di Domenico Gallizzi, Lucia (1801-1852), era la nonna paterna di don Lombardi. Il fratello di Natale Gallizzi, Arcangelo (1850-1913), scelse il cugino prete come padrino di uno dei figli, Francesco Antonio Gallizzi (1888-1975): costui sposò una nipote di don Lombardi, Rosaria Agostino (1892-1989), e fu il padre del dottor Vincenzo Gallizzi (1927-2019).

Natale Gallizzi si ammogliò con Fortunata Vitale di Fortunato (1861-1918), da cui ebbe molti figli: Rosa Marina, Rosaria, Maria Teresa, Eugenio, Maria Concetta e Marco Antonio Gallizzi.

³⁵ A tali presunte intemperanze ormonali allude Pasquale Creazzo, nella poesia "*L'Arciprevitura di Cincufundi e lu concursu di Militu*", acutamente studiata da Antonio Piromalli: don Scarfò sarebbe stato "*guappu a la pistola - e a doppia palla*", oltreché goffo scopiazzatore di bigliettini in sede di concorso (intento a scrivere "*frasi, frisi e frosi*"): cfr. A. PIROMALLI, *La letteratura calabrese*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 1996.

La mia trisavola Teresa Vitale di Fortunato (1857-1945), invece, lo dipingeva come accanito bevitore; mentre mia nonna Rosara Gallizzi di Eugenio (1913-2009) ne elogiava la bontà d'animo, e ricordava come molti accorressero alle funzioni della

sera di ritorno dalla campagna, lasciando gli atrezzi agricoli in fondo alla chiesa.

³⁶ Come testimoniato dal carteggio con la Curia, don Lombardi prova anche a intervenire presso le autorità civili per impedire la provvista del beneficio in capo al nuovo arciprete: "intorno al sussidio che V. E. per carità intende largire alla Chiesa di Tritanti, credo opportuno attendere per tutto il mese di luglio, per vedere se il Ministro del Culto concorrerà con qualche sussidio che principandosi i restauri con il sussidio dell'E.V. R., che è sicuro il ministro non conoscerà; tanto più che i partigiani del Lombardi, lui mandante e consulente, diressero una petizione per intaccare la provvista del beneficio curato allo Scarfò".

³⁷ A detta dei vecchi tritantesi, il Cartolano aveva seri limiti cognitivi, per cui non era affatto turbato dalle maldicenze sul conto della moglie.

³⁸ In quell'anno risultava residente a Maida presso il cugino Francesco Cartolano.

³⁹ A quanto si legge nel suo necrologio, millantava di essere stato missionario in Cina durante la rivolta dei Boxer e cappellano militare in Africa per due anni, nonché arciprete della cattedrale di Mileto!

⁴⁰ Nella zona erano massicciamente predominanti gli immigrati tedeschi; e difatti, nel 1913, gli successe il rev. Stephen Hermanns (1874-1937), nato ad Aquisgrana, in Germania.

⁴¹ Si veda, tra le altre fonti, il documentato L. GOSEN, *History of the Catholic Church in the Diocese of Lincoln, Nebraska*, Lincoln 1986.



XV anniversario della rivista L'ALBA DELLA PIANA (2009-2024)

Siamo orgogliosi di aver contribuito a tessere la trama delle nostre radici comuni, celebrando il patrimonio culturale che ci unisce.

Guardiamo al futuro con entusiasmo, consapevoli che ogni pagina di questa rivista è un capitolo nella storia in continua evoluzione della nostra comunità.

Un grazie di cuore a tutti i collaboratori e un ricordo di gratitudine e di affetto a Domenico Cavallari, Antonio Tripodi, Arturo Zito de Leonardis e Pasquale Bellantone che non sono più tra noi a festeggiare questo prestigioso traguardo.